



**riflessioni e proposte
su attività e compiti
dei Comitati contro
la repressione
e dei Comitati familiari
proletari prigionieri**

**NUMERO
SPECIALE**

N. 5 giugno-luglio 83
Spedizione in
abbonamento postale.
Gruppo IV

ORGANI DI LAVORO DEL COORDINAMENTO

COMMISSIONE INFORMAZIONE

- 1 — Diretta e di massa
I compagni dei comitati costruiscono l'elenco dei compagni arrestati, perquisiti, ecc. (Nome, cognome, età, lavoro, collocazione politica, situazione giudiziaria).
Forniscono l'informazione sui processi, imputazioni, atti processuali, ecc.
- 2 — Tramite stampa
Archivio di ritagli stampa, Corriere, La Repubblica, Stampa, Messaggero.
- 3 — Rapporti con gli avvocati come fonte di informazione

COMMISSIONE RADIO E GIORNALI

- 1 — Contatti con le radio democratiche per ottenere rubriche autogestite, conduzione delle rubriche stesse. Preparazione di cassette registrate.
- 2 — Contatti con la stampa per ottenere spazi autogestiti o articoli redazionali concordati.
- 3 — Contatti con la stampa e le radio per ottenere la pubblicazione di comunicati per sollecitare radio e stampa a seguire processi, manifestazioni, dibattiti indetti dal Coordinamento e dai comitati.

COMMISSIONE REDAZIONE BOLLETTINO

- 1 — Raccoglie e pubblica interventi o resoconti di interventi in assemblee, dibattiti, ecc.
- 2 — Lavora sui materiali preparati dalla commissione informazione.
- 3 — Fa le cronache giudiziarie dei casi più significativi.
- 4 — Raccoglie documentazione sulle lotte nelle carceri.

COMMISSIONE MEDICA

- 1 — Raccoglie documentazioni e denuncia pubblicamente la mancanza di assistenza sanitaria nei carceri.
- 2 — Fornisce, nei limiti del possibile, consigli e visite di medici di fiducia ai detenuti che lo richiedono alla commissione.

COMMISSIONE LEGALE

- 1 — Denuncia la abolizione dei diritti di difesa giuridica per i proletari detenuti.
- 2 — Sollecita gli avvocati a prestarsi per la difesa dei compagni.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO E TECNICA

- 1 — Reperisce soldi attraverso la tassazione dei comitati e contatti esterni.
- 2 — Reperisce la sede e le attrezzature (ciclostile, ecc.).

COMITATI ATTUALMENTE ADERENTI AL COORDINAMENTO

Circolo Romana, Corso Lodi 8, Milano.
Comitato familiari proletari detenuti, Milano.
Redazione di «Controinformazione», Corso di Porta Ticinese 87, Milano.
Centro documentazione di Martano (Lecce).
Comitato Centro di documentazione «Cento Fiori», Como.
Comitato per la difesa delle libertà sociali e politiche, Bergamo.
Comitato contro la repressione, Piazza Venezia 9, Trento.
Comitato per la liberazione di Stefano Petrelli, Ancona.
Comitato compagni del Ticinese, Milano.
Centro teatrale CTH, Via Valassina 24, Milano.
Associazione nazionale solidarietà proletari in carcere, ANSPIC, v. F. Guicciardi 6, Roma.
Centro di documentazione e controinformazione comunista, via D'Acquino, Taranto.
Comitato di controinformazione per la difesa delle libertà democratiche, Nuoro.
Radio Proletaria, Roma.
Comitato familiari detenuti proletari, via di Mezzo 46, Firenze.
Centro documentazione «Iniziativa popolare», Corso Garibaldi 70, Paola (CS).
Comitato di Propaganda Comunista, Milano.
Redazione di «La voce comunista», sede provvisoria via Ferrara 17, Biella.
Comitato contro il confino a Giovanni Miagostovich c/o Radio Mara, via del Forte 25, Civita Castellana (Viterbo).
Centro di documentazione di via Plava 145, Torino.
Comitato Familiari Proletari Prigionieri, C.P. 6066, 16162 Genova Bolzaneto.
Comitato Promotore ASPIC Centro Veneto.
Comitato contro la repressione, Genova.
Associazione Parenti Detenuti, via Assietta 13, Torino, tel. 011-549144.
Associazione Familiari Detenuti Politici, Bologna.
Comitato Amici Parenti Proletari Prigionieri, c/o Onagro, via Avesella 5/B, Bologna.
Comitato di controinformazione territoriale «Operai comunisti per la liberazione di Cristina Busetto», Alessandria.
Coordinamento Regionale Veneto-Friuli contro la Repressione, v.le Grigoletti 2/B, Pordenone.
Comitato contro la repressione di Torino, C.P. 1248, 10100 Torino Ferrovia.

La redazione pubblica scritti che pervengono al Bollettino, pertinenti con le rubriche dello stesso. Ciò non implica alcun accordo con le tesi sostenute negli articoli, di cui i loro estensori si assumono tutta la responsabilità politica.

Nel Bollettino non si pubblicano articoli redazionali. L'editore e il direttore responsabile prestano i loro nominativi unicamente per permettere l'esercizio (parziale) del diritto della libertà di stampa agli estensori degli scritti riportati, stante le vessatorie leggi che attualmente limitano l'esercizio di tale diritto ad alcuni privilegiati.

Il Bollettino del Coordinamento dei Comitati contro la repressione, c.c.p. n. 18497206.

Periodico registrato c/o Tribunale di Milano n. 385 in data 10/10/81 - Direttore responsabile: Alfredo Simone.

Stampa: Arti Grafiche Decembrio - Milano

Chiuso in tipografia 10.5.1983

INTRODUZIONE

Questo supplemento risponde all'esigenza avanzata da più comitati di portare all'esterno il dibattito all'interno del Coordinamento Nazionale dei Comitati sul ruolo, strategia, obiettivi degli organismi che lottano contro la repressione.

A tale scopo pubblichiamo i primi docu-

menti discussi nell'autunno dell'82 ed altri contributi recentemente giunti alla redazione.

Il quadro per così dire composito che emerge, ha senz'altro il pregio di offrire una visione di insieme delle tendenze esistenti all'intero del Coordinamento Nazio-

nale dei Comitati Contro la Repressione.

La redazione è fermamente convinta che il dibattito politico, lo scambio di esperienze di organizzazione e di lotta nei diversi settori proletari, il lavoro collettivo potranno portare ad una maggiore unità politica di tutti gli organismi.

GRIGLIA APERTA DI DISCUSSIONE

Lo scopo di questa proposta è quello di eliminare ogni rischio di astrattezza e di forzatura teorica (da «professori» e «specialisti») e di fare in modo che sia proprio l'esperienza concretamente vissuta da ogni compagno, proletario o familiare dei comitati a permettere *realmente* ad ognuno di impadronirsi di tutti i termini della discussione.

E questo perché proprio la continuità del percorso sin qui intrapreso richiede un più attivo e responsabile contributo da parte di tutti. Nella assoluta certezza che — come sempre — le cose sono quello che, nell'attività collettiva, ognuno di noi fa in modo che siano; questo in particolare vale sia per le iniziative di lotta che per la chiarezza sui termini della discussione.

La proposta è articolata in modo da seguire il percorso progressivo di ogni comitato, individuando e definendo i problemi concreti che di volta in volta si sono dovuti affrontare. Perché fin qui si è giunti quasi per approdo naturale, cioè per semplice esclusione di ciò che volta per volta non andava bene o non convinceva del tutto. Ma da oggi diventa necessario un grado maggiore e più approfondito di chiarezza nell'assunzione cosciente della responsabilità sugli interessi via via riconosciuti come propri, e sulle scelte che ne derivano.

Fin dall'inizio i Comitati Familiari sono sempre stati strutture aperte nel senso che essere familiari non è mai stata l'unica condizione per farne parte, poiché la condizione specifica dei familiari si determina nel rapporto con la carcerazione, che è un problema che va ben'oltre la dimensione privata e limitata al vincolo di parentela del familiare.

E che cos'è un organismo di massa?

E fin dall'inizio uno dei problemi più riproposti è questo:

- 1) che cosa sono i familiari?
- 2) che cosa sono i comitati familiari?

Intanto la carcerazione è un problema sociale e non riguarda perciò solo il detenuto «politico» o solo il detenuto «comune», ma li comprende entrambi; per cui carattere irrinunciabile dei comitati è di essere composti sia da familiari di detenuti per motivi «politici» che da familiari di detenuti per motivi «comuni».

Su queste domande, la constatazione più immediata è che i comitati sono sempre stati variamente composti: dal familiare appena entrato nel comitato e privo di chiari elementi di coscienza ed esperienza politica, al proletario anche solo da sempre radicato in settori di classe, al proletario o al compagno con un proprio bagaglio di coscienza e di internità ai settori di classe che più chiaramente si rendono conto di non essere determinati socialmente e politicamente dallo stato di familiare.

E allora chi ha stabilito che il grado di determinazione cosciente nella pratica del comitato debba limitarsi, attestarsi, comprimersi per omogeneizzarsi al più basso dei livelli presenti? Chi ha stabilito che allo stesso modo debbano intendersi e ridursi i criteri di coesione interna, di non episodicità nell'impegno e nella partecipazione, di ulteriore crescita ed estensione dei comitati?

E dove sta il limite di demarcazione ed il rapporto tra determinazione materiale e livello di coscienza?

In secondo luogo, sicuramente anche il familiare per nulla politicizzato, nel momento in cui si interessa all'esistenza del

comitato ed entra in rapporto con esso, compie una prima scelta di carattere politico, nel senso che supera la dimensione strettamente individuale e privata del suo problema familiare. Ulteriore superamento di tale dimensione avviene quando il familiare si rende conto che il colloquio non necessariamente deve limitarsi al solo rapporto affettivo privato, ma può essere importante momento di comunicazione per una ripresa di socialità tra l'interno e l'esterno e strumento fondamentale per affrontare in maniera collettiva tutti i problemi che sorgono dal rapporto con il carcere.

Infine nella successiva scelta di rimanere parte attiva all'intero del comitato, è contenuto il riconoscimento più o meno cosciente dell'appartenenza del proprio interesse specifico di familiare ad un interesse più generale e di classe che, sul terreno della carcerazione, non può che inevitabilmente porre di fronte al problema della liberazione, che lo si voglia o no.

Ma quale liberazione?

Le risposte che, nella pratica dei comitati, fino ad oggi sono state via via affrontate e rifiutate sono:

1) l'eliminazione della domanda. Per esempio con battaglie del tipo «tendine rosa», che nel tentativo di umanizzare la carcerazione rivelano la più totale sfiducia nelle possibilità del proletariato di realizzare la propria liberazione complessiva.

(«Tendine rosa» sia come posizione di chi ritiene il livello più basso l'unica possibilità per l'unificazione dei prigionieri. Unificazione sì, ma per che cosa? Con quali obiettivi e con quali prospettive? Sia come posizione di chi tenta di conquistare propri vantaggi attraverso l'offerta,

come moneta di scambio, della propria identificazione politica con il progetto del capitale, almeno per la parte che passa oggi anche attraverso il carcere (dall'ex «leader» di movimento, al singolo furbetto di turno, al boss di grosso calibro).

2) Il rinvio della risposta, almeno fino a quando non ci si è garantiti la salvaguardia dell'incolumità anche fisica dei prigionieri.

Ma all'interno degli spazi istituzionali, oggi, c'è qualcuno che possa volerla davvero garantire?

3) Liberazione comunque parziale e non di tutti: sia che si tratti della propria individuale; sia che si tratti di quella del proprio familiare o del proprio amico o del proprio compagno; sia che si tratti della liberazione di un gruppo di compagni interni ad un'istruttoria o ad un percorso politico o ad una particolare situazione geografica (7 aprile, Metropoli, 20 maggio); sia che si tratti della liberazione di tutti i detenuti ammalati;

(E chi può stabilire quale proletario detenuto non è ammalato — almeno di carcere? E in ogni caso il lungo elenco dei compagni fatti uscire morti o in fin di vita dimostra che non esiste un movimento d'opinione che possa appellarsi ad un inesistente senso umanitario, ma solo la concretezza di un rapporto di forza capace di imporre, di volta in volta, la scarcerazione.)

Sia che si tratti di una qualche contorta ipotesi di «depenalizzazione» o amnistia (come miraggio di futuro compenso per estorcere, subito, almeno dissociazione politica dai processi di lotta collettiva).

4) Liberazione ancora parziale, anche se più legittima pratica concreta di evasione, quando però non si rapporta in alcun modo al processo collettivo di lotta per la liberazione di tutti.

Queste risposte (in particolare le prime tre) hanno in comune, cosciente o no, un'idea e una pratica di liberazione come liberazione di alcuni, che è poi in realtà oggettiva complicità all'annientamento degli altri che non rinunciano alla propria identità politica e sociale.

Oggettiva complicità, più o meno consapevole, nel facilitar il piano di differenziazione individualizzata per la scientifica distruzione psico-fisica come forma di deterrenza spinta fino all'eliminazione (dai manicomi criminali, all'isolamento totale, al nuovo isolamento sperimentale, fino ai suicidi guidati).

Né si può trascurare il fatto che alcune di queste quattro risposte sono terreno fertile per vecchi e nuovi arrivisti portatori della più insidiosa delle mistificazioni «politiche»: l'accreditamento dello Stato «democratico» come un impianto fondamentalmente sano e privo di ogni interesse di classe da liberare da tutte le degenerazioni che lo «imbarbariscono». Ipocriti mistificatori poiché, recitando la parte di paladini della purezza costituzionale e democratica, attribuiscono alle inesistenti degenerazioni ciò che interamente costituzionale, è invece vitale necessità oggi da parte del capitale e dello Stato.

Qual'è allora il significato e lo scopo

che sta dietro operazioni come quella dell'arresto dei cinque torturatori? O dietro operazioni come la farsa dei tentativi di visita-ispezione dei deputati democratici e sensibili nei carceri di massimo annientamento?

Ma la necessità di dare risposta a questi interrogativi non conduce di fatto al problema di acquisire la capacità collettiva di sviluppare un'analisi sullo Stato e sulla fase attuale dello scontro sociale?

E allora, quale liberazione?

Per rispondere, ripercorriamo i passaggi successivi che all'interno dei comitati hanno condotto a porsi il problema di fondo della liberazione.

1) la decisione iniziale, che come abbiamo visto è quella su cui si sono formati tutti i comitati, di impostare collettivamente attraverso la discussione il problema del rapporto con la carcerazione fino ad allora vissuto individualmente e privatamente.

2) il rifiuto delle strettoie del denunciismo pietistico: non il rifiuto della denuncia in sé (che pure qualche volta può essere necessaria; utile invece solo se legata ad un percorso di iniziativa di lotta), ma il rifiuto dell'identificazione dell'intera pratica del comitato nelle sole denunce. Inoltre c'è modo e modo per fare una denuncia: quello che sicuramente non va bene è quando il modo in cui viene fatta costituisce ancora terreno fertile per quella insidiosa mistificazione politica prima descritta (questo è il caso delle denunce fondate, per esempio, sulla incostituzionalità o inumanità di alcune disposizioni di legge o di alcuni avvenimenti; come se la necessità oggi delle pratiche di annientamento potesse essere in qualche modo influenzata da una loro formale sanzione o meno nella costituzione, in qualunque altro pezzo di carta, o nel cosiddetto «comune senso morale»).

3) La comprensione (nata dall'esperienza personale di ogni familiare) della assoluta inutilità, spesso controproducente, di qualunque forma di raccomandazione o patteggiamento con l'apparato del carcere; che è poi comprensione della necessità di riuscire a costruire livelli collettivi di imposizione dei propri obiettivi, attraverso momenti anche parziali ma coscienti di lotta.

E momenti anche parziali ma coscienti di lotta possono essere rapporti di forza?

E in caso contrario, che cosa è allora un rapporto di forza?

4) Il dato di fatto, emerso nei comitati in tutti questi mesi, del non essersi lasciati accalciare da proposte tendenti a fare anche dei familiari una base per giochi di partito o per scalate di qualcuno all'interno di quei settori «democratici» che sempre più si caratterizzano come direttamente corresponsabili dell'annientamento.

Qual'era la logica del tipo di manifestazione di un anno fa a Roma contro i carceri speciali condotta dall'Anspic nella sede parlamentare del PSI?

E qual'è lo scopo reale (al di là di ogni illusoria utilizzabilità tattica) di un comi-

tato contro la tortura come quello di Roma (che raccoglie tutte le «coscienze democratiche e garantiste» e che è promosso dall'Anspic e dai Radicali)?

In altre parole, è oggi possibile considerare come contraddizione interborghese, e cioè come spazio utilizzabile, il sentimento «umanitario» di deputati vari o di quanti comunque si rapportano ai comitati solo se ne possono trarre qualche utilità ai fini del rafforzamento della strategia della differenziazione e dell'annientamento?

O in altre parole ancora: chi oggi può usare chi...?

Ha un organismo di massa capacità propria di giudizio politico?

5) La conquistata consapevolezza da parte di comitati di una propria possibilità di giudizio politico (e la presunzione qui non c'entra per nulla) anche sui percorsi collettivi e no dei detenuti.

Giudizio politico estremamente negativo, in particolare per tutte quelle pratiche più o meno private di patteggiamento e non di lotta collettiva: scioperi della fame, autolesionismo, innocentismo, «lotta» per i processi subito, «lotta» per l'applicazione della riforma, ecc.

Giudizio negativo perché tutte forme di autodifferenziazione, che poi altro non sono se non un oggettivo contributo alla razionalizzazione dell'apparato di individuazione dei prigionieri da annientare (oggettivo: indipendentemente cioè da ogni possibile giustificazione di mimetizzazione tattica «provvisoria»).

Tra i tanti episodi chiari in questo senso, basta ricordare quale grossa occasione di individuazione delle posizioni antagoniste (di detenuti e non) fu lo sciopero dei tre di S. Vittore: nel generale prendere posizione, lettere e telegrammi di solidarietà ai tre avevano in realtà l'oggettivo effetto indirettamente delatorio nell'indicare quei prigionieri che, privi di «sensibilità per la vita», risultavano marziani o belve umane da annientare.

Altri se ne potrebbero ricordare: per esempio «l'ora d'amore», strumentalmente utilizzata dai più diversi avvoltoi per contrapporla alla lotta contro il carcere.

Tra i tanti bisogni reali e immediati, in che modo si possono individuare obiettivi di lotta collettiva che non siano pretesti per operazioni utili alla «democratizzazione» del carcere come luogo di rieducazione, ed alla razionalizzazione della sua funzione d'annientamento?

E se la lotta per le «tendine rosa» o per «l'ora d'amore» non esprime esplicitamente lotta contro il carcere, può bastare che quest'ultima sia chiara (sempre che sia vero) solo nella testa di chi si fa promotore della lotta per le «tendine rosa» o per «l'ora d'amore»?

E qual'è allora il limite di demarcazione ed il rapporto tra bisogno immediato come obiettivo tattico e prospettiva strategica?

6) Il consapevole rifiuto da parte dei familiari dei comitati di essere comunque impiegati come ulteriore forma (privata) di ricatto e di deterrenza nei confronti dei prigionieri determinati a lottare contro il

carcere. Rifiuto che nasce dalla chiarezza del non voler mai essere strumento di divisione delle lotte. Chiarezza non teorica ma fondata sulla constatazione che ogni elemento di divisione aiuta concretamente l'articolazione del piano di differenziazione e di annientamento; piano contro il quale è fin troppo ovvio l'interesse reale, cosciente e collettivo di tutti i familiari.

(Al di là delle possibili preoccupazioni personali, in che cosa si traduce l'invito alla calma ed alla «ragionevolezza» che un familiare può esercitare sul detenuto? E che scopo hanno, se non ricattatorio, l'intimidazione e la criminalizzazione dei familiari dei detenuti più combattivi? E che scopo ha la perfidia con cui si insinua nei familiari più «deboli» il dubbio paralizzante che ad abbandonare, anche da parte loro, comportamenti di totale passività, conseguentemente peggiorano le condizioni di detenzione? E quando mai con la totale passività, dentro e fuori, sono migliorate?)

(A proposito del piano di differenziazione e annientamento, c'è da registrare l'ultima scientifica innovazione: una nuova forma di isolamento «sperimentale» che è attualmente oggetto di studio da parte del Ministero di G. e G. nella sua applicazione pilota in sezioni speciali ed appositamente costituite in alcune carceri, nelle quali sono stati trasferiti i compagni ritenuti complessivamente più «pericolosi». Scopo che si prefigge questo isolamento è quello di impedire il propagarsi del «contagio» delle lotte: per questo — pur non trattandosi di vero e proprio isolamento punitivo, perchè ci sono giornali e TV — viene totalmente eliminata ogni forma di socialità interna. L'esperimento prevede tre funzioni e fasi: 1) neutralizzare i compagni più determinati; 2) studiare il comportamento da isolati (ed in particolare le lettere che vengono ad ogni buon conto fatte esaminare da pentiti ed infami); 3) desolidarizzazione totale dentro e fuori).

Dunque su questo nodo fondamentale, contro la pratica di differenziazione e annientamento, esiste un comune interesse che lega solidamente i comitati familiari ed i proletari prigionieri.

Non è dunque — è risultato evidente una volta per tutte — l'identificazione politica a priori che può generare unità, ma invece la comune realtà di interessi materiali; questo vale sia tra familiari e detenuti, che tra detenuti «politici» e detenuti «comuni».

E che cos'è una comune realtà di interessi materiali se non una delle condizioni indispensabili per individuare un comune interesse di classe?

Ma allora se c'è questo comune interesse contro il piano di differenziazione e annientamento, e se c'è la volontà di rifiutare ogni forma di divisione delle lotte, su tale interesse il problema che non può non prendere corpo è il problema della liberazione.

L'unica risposta allora alla domanda «quale liberazione?», nel rifiuto cosciente di ogni scorciatoia privata, non può che essere:

liberazione di tutti come condizione per la liberazione di ognuno.

(Il che non significa negare la possibilità della scarcerazione, anche se non si può nascondere il rischio della logica di auto-differenziazione riabilitativa cui è soggetta).

Ma tutti chi?

Liberazione di tutti i prigionieri o liberazione di tutti i proletari?

E se è liberazione di tutti i proletari, questo è un concetto che nasce sul terreno della contrapposizione storica tra capitale e lavoro salariato: contrapposizione che genera la necessità storica della costruzione cosciente di un processo rivoluzionario.

Dunque «liberazione di tutti i proletari» ha in sé tutta la ricchezza della prospettiva strategica della rivoluzione.

(E come storicamente si è posto questo problema? Come la storia del processo rivoluzionario lo ha sviluppato? Quali strumenti di analisi e di interpretazione della realtà sociale sono stati prodotti per aggredire e modificare lo stato di cose presenti?)

Ora, se pure lentamente la discussione sta chiarendo questo punto fondamentale, tuttavia fin dal primo momento in cui all'interno dei comitati ci si è posti collettivamente il problema del che fare, ci si è scontrati con la questione fondamentale della divisione e dell'isolamento: desolidarizzazione, demonizzazione, forzata interiorizzazione a livello di massa dell'ideologia borghese sul concetto di pericolosità sociale della delinquenza, sottrazione scientifica di memoria storica e di coscienza proletaria per sostituirla con una falsa e «neutrale» coscienza dell'unico interesse generale per lo sviluppo capitalistico.

E proprio la necessità di superare la divisione e l'isolamento ha posto concretamente il problema della comunicazione sociale (indipendentemente da come la si voglia chiamare). Ancora una volta è proprio l'esperienza pratica dei comitati che ha permesso di stabilire che cosa comunicazione sociale non è:

- 1) controinformazione
- 2) conferenze-stampa
- 3) interventi alle radio e TV
- 4) articoli sui giornali
- 5) denunce

I comitati, dopo aver sperimentato che con il volantino, l'intervento alle radio, il pezzo sul quotidiano, le denunce pubbliche, l'affidarsi alla «disponibilità democratica» degli organi di informazione ecc., non si realizza alcuna comunicazione sociale (perchè l'isolamento e la divisione non ne vengono minimamente intaccati, neanche tra familiare e detenuto); con l'occupazione della Stampa Estera si rendono chiaramente conto che non può esserci comunicazione sociale senza un percorso collettivo di lotta caratterizzata da contenuti politici capaci di superare divisioni e isolamento, perchè inseriti in un processo di ricomposizione sociale e politica.

Tali contenuti, che cominciano a caratterizzare il percorso dei comitati a partire dalla Stampa Estera, permettono una prima cosciente definizione di comunicazione sociale come flusso e deposito di espe-

rienze e contenuti che si determinano nel momento della lotta, attraverso l'imposizione di un rapporto di forza. La differenza, dunque, non è di forma ma riguarda la sostanza del problema: la stessa pagina di giornale può anche essere comunicazione sociale (comunicati usciti dall'occupazione della Stampa Estera, striscioni su Nuoro...) e può non esserlo affatto quando affidata alla «disponibilità sensibile di un giornalista amico».

E se è chiaro che un organismo di massa che sviluppa un processo di lotta collettiva capace di collegarsi completamente in termini di unità di lotta ai proletari prigionieri così come ad altri strati di classe, può coscientemente affrontare il problema della comunicazione sociale, altrettanto chiaro è che una qualunque «struttura di servizio» (comunque intesa) non lo può, costretta com'è a funzionare al più da megafono o da veicolo di comunicazione altrui.

In conclusione la comunicazione sociale non può mai essere confusa con la semplice presenza sugli organi di informazione.

Basti per tutti l'esempio sulla tortura, sulla quale solo l'esistenza di canali reali di comunicazione di classe ha permesso l'effettiva rottura del black-out e la progressiva messa a nudo del ruolo che l'informazione si è assunto. Ruolo consistente nel tentativo di trasformare le denunce di tortura in potenti elementi di deterrenza nei confronti di tutti i proletari, attraverso una apparente condanna a parole per simulare una inesistente legittimazione sociale di massa alla tortura nei confronti di quanti non rinunciando a lottare, vengono dipinti non a caso come belve sanguinarie, estranee ad ogni realtà di classe e come tali sempre più bersaglio per raccapriccianti e spettacolari cacce grosse. Ed è con questi spettacoli che televisione, radio e giornali tentano di preparare il terreno alla tortura e di costruire sempre maggiore indifferenza e consenso alle fucilazioni dei compagni per le strade.

Comunicazione sociale dunque che, in rapporto all'insieme degli interessi di classe che abbiamo individuato come propri anche dei comitati e che pongono direttamente la prospettiva generale della liberazione, non può che precisarsi nei termini di *praticare e diffondere liberazione*. Che concretamente è poi ciò che il Coordinamento Nazionale dei Familiari a partire dalla Stampa Estera ha cominciato, cosciente o no, a praticare.

Alla luce di queste riflessioni, è utile ripercorrere in questa chiave interpretativa le diverse iniziative di lotta in questi mesi: dalla Stampa Estera all'assemblea di Torino, alla manifestazione di Roma, a quella di Napoli fino alle ultime di Cuneo e Nuoro.

Così, dopo aver chiarito qual'è il modo in cui può realizzarsi comunicazione sociale, l'esperienza degli ultimi mesi ha progressivamente precisato in *praticare e diffondere liberazione* il contenuto specifico della comunicazione sociale praticabile dai comitati familiari.

Comunicazione sociale con questi contenuti pone comunque il problema di individuare gli strati sociali all'interno dei

quali costruire concretamente il rapporto di scambio e collegamento di esperienze e contenuti di lotta: *diffondere*.

Strati sociali quindi interessati e coinvolti da una prospettiva di liberazione e che oggi sono: disoccupati, precari, cassaintegrati, operai, extralegali, proletari prigionieri, cioè tutti quei settori proletari oggi frammentati e scomposti, ma riunificabili come classe nella prospettiva ricompositiva del proletariato metropolitano.

Ma il rapporto di scambio e collegamento di esperienze e contenuti di lotta (diffondere) si regge sulla possibilità e capacità concreta di individuare comuni interessi di classe sui quali le iniziative di lotta comune riescano ad accrescere progressivamente la chiarezza nel riconoscimento della propria forza collettiva; chiarezza che è la condizione indispensabile per l'estensione e lo sviluppo del più generale processo ricompositivo (*praticare*).

E allora la ricomposizione del detenuto

con il familiare, del prigioniero «politico» con il prigioniero «comune», dell'operaio con il disoccupato, della fabbrica con il territorio, del politico con il sociale, può avvenire solo sullo specifico del carcere? O sempre più attorno all'identificazione di un comune interesse generale di classe nel quale si proiettano e si riunificano inevitabilmente tutte le pratiche specifiche di lotta?

E in questo senso, la caratterizzazione con cui si è stati presenti alla manifestazione del 25 giugno a Roma può essere un esempio concreto della possibilità materiale di praticare ricomposizione, non slegando la lotta per il salario dalla lotta contro lo sfruttamento e la stratificazione, la lotta contro lo sfruttamento capitalistico dalla lotta contro la criminalizzazione e la repressione, e quest'ultima dalla rivendicazione di tutti i compagni e di tutti i proletari arrestati perché a diversi livelli di determinazione materiale e di co-

scienza hanno comunque praticato la lotta di classe?

E dunque oggi, nella fase sociale caratterizzata dall'attuale crisi capitalistica, si può *praticare liberazione senza praticare lotta di classe*?

E si può praticare lotta di classe senza praticare liberazione?

E allora è vero o no che la liberazione di tutti i prigionieri deve passare attraverso la liberazione di tutti i proletari...?

(continua nella discussione dei comitati e nella verifica della pratica delle iniziative di lotta)

Un gruppo di compagni del coordinamento nazionale dei comitati familiari.

Sardegna, settembre 1982

In risposta alla «griglia»

DOCUMENTO DEL COMITATO FAMILIARI DEI PROLETARI DETENUTI - MILANO

**in vista della riunione del 26.9.82 a Firenze nel corso della quale
i Comitati Familiari si confrontarono su ruolo ad essi assegnato e modo di svolgerlo.**

4 Come Comitato familiari di Milano ci proponiamo un riesame delle iniziative che hanno caratterizzato il percorso politico dei familiari negli ultimi anni.

Già dalle lotte sviluppatesi attorno alla vicenda dell'Asinara in risposta al progetto politico di annientamento dei comunisti e più in generale dei proletari prigionieri, i familiari individuano la necessità e l'esigenza di organizzarsi sia autonomamente che in dialettica con le lotte dei proletari all'interno delle carceri.

Tale maturità politica ha determinato poi la capacità dei familiari di affrontare collettivamente una corretta lettura della natura politica e del nuovo livello di scontro in atto, espresso durante la battaglia di Trani. Significativo è il fatto che i familiari hanno saputo sottrarsi da una parte al pesante clima di intimidazione posto in atto dallo stato per garantirsi una «gestione privata» dell'operazione d'Urso, dall'altra hanno saputo gestire la loro lotta in dialettica con i compagni detenuti rivendicando così la loro internità al movimento rivoluzionario.

Riteniamo senz'altro che l'attività dei familiari debba essere sempre e comunque in dialettica con i compagni prigionieri senza che questo implichi sebalternità politica.

In questo senso la nostra valutazione sulla iniziativa di Cuneo non può che essere positiva e per gli obiettivi e per la gestione che ha avuto, avendo significato un ulteriore momento di unità tra l'iniziativa interna al carcere di Cuneo ed una mobilitazione di massa dei familiari. Ciò ha avuto un esito non effimero grazie anche al lavoro di preparazione nel territorio pre-

cedentemente sviluppato, non senza difficoltà, dai familiari stessi.

Analogamente i familiari hanno impostato questo tipo di lavoro in molte realtà in cui si sono trovati ad intervenire, come ad esempio sul territorio nuorese e tranese.

Siamo convinti che i familiari debbano privilegiare un lavoro quotidiano, continuativo, di radicamento nel territorio sia esso quello in cui ha sede il Comitato sia quello in cui i familiari sono presenti a fare colloquio. È questo tipo di lavoro che permette di creare una sensibilizzazione ed i presupposti per interventi incisivi ed iniziative di massa.

Riteniamo in sostanza che una manifestazione nazionale abbia un senso positivo se diventa il momento saliente di un rapporto politico instaurato con il territorio, non potendo avere la presunzione che interventi sporadici possano modificare in alcun modo la realtà.

Siamo comunque convinti dell'opportunità anche di iniziative in situazioni specifiche che richiedano la presenza in massa dei compagni, familiari e non, anche se non rispondenti ad un reale lavoro di radicamento nel territorio. Ad esempio la manifestazione di Napoli del 26 giugno ha significato un importante momento di dialettica con le lotte interne a Poggioreale, anche se ha dimostrato una volta di più che, senza un aggancio con i livelli di antagonismo espressi dal territorio, queste iniziative rimangono un fatto isolato e limitato al momento.

La stessa esigenza di realismo ci induce a non dimenticare che l'occupazione della sede della Stampa Estera di Roma, seppure ha significato un grosso momento di

unità e di volontà di lotta dei familiari, è stata fortemente condizionata in positivo da eventi fortuiti.

Quindi, sulla base di queste considerazioni ed analisi dell'ultimo percorso politico del movimento dei familiari, siamo convinti che un Coordinamento nazionale dei familiari debba agire come strumento in grado di realizzare:

- Scambio di esperienze di lotta e di informazione tra i Comitati F.
- Promozione di Comitati F. in tutte le maggiori concentrazioni urbane ed in tutti i maggiori carceri, formati dai familiari che si assumano il compito di un lavoro costante nel settore.
- Coalizzazione di vari Comitati F. in iniziative comuni.

Bisogna stroncare ogni tendenza a formare, sotto il velo del Coordinamento dei Comitati Familiari, una specie di gruppo politico nazionale, con un progetto politico complessivo, che inevitabilmente, nell'attuale situazione politica, non sarebbe che movimentista e controrivoluzionario.

Siamo contro la tendenza a coartare e soffocare il movimento familiari del proletariato prigioniero nell'unica forma di lotta delle azioni dimostrative alla ricerca del fatto che «faccia notizia».

Riguardo al Coordinamento dei Comitati contro la repressione si è riscontrato un relativo calo della capacità di sviluppare e coordinare il lavoro dei vari organismi che operano sul sociale.

Ribadiamo che a noi interessa privile-

giare il confronto con le varie situazioni di lotta presenti nel Coordinamento, non solo sulla base di «scambi di opinioni», ma sulla pratica. Per pratica intendiamo dire qualsiasi iniziativa atta allo sviluppo dell'unità del proletariato, ma siamo contrari ad affermare che un solo tipo di iniziativa di lotta presa di per sé sia risolutiva e debba essere l'unica.

Siamo per un coordinamento nazionale dei Delegati contro la repressione che sia struttura di servizio atta a potenziare le attività dei comitati aderenti, a favorire la circolazione delle esperienze, a facilitare il collegamento dei vari comitati, a permettere l'aggregazione dei vari comitati su iniziative comuni di lotta, nell'ambito della piattaforma costitutiva del Coordinamento.

Siamo contro la tendenza a fare del Coordinamento nazionale dei Comitati contro la repressione una specie di partito con una proposta politica complessiva che non potrebbe che essere la riedizione «umoristica» di uno dei tanti partitini e gruppetti pseudo-rivoluzionari stile '68.

Siamo per lo sviluppo e per il potenziamento di un'area di organismi operanti anche in campi diversi, con forme di attività anche diverse e specialistiche che si riconoscano nella piattaforma del Coordinamento dei Comitati contro la repressione e si coordinino e sostengano nel suo ambito contribuendo a sviluppare le attività comuni (Bollettino, Commissione Informazione, Commissione Radio, ecc.).

In particolare il Bollettino diventa in questo momento una questione urgente ed importante non solo per il suo ruolo di strumento di informazione del Coordinamento in grado di creare circolazione del dibattito interno ed esterno al circuito carcerario, ma come strumento di collegamento tra il proletariato prigioniero al quale, attraverso una recente disposizione ministeriale, il Ministero di Grazie e Giustizia nega la possibilità di corrispondere da carcere a carcere. È responsabilità di tutti i compagni, di tutti gli organismi di tutte le città, tenerlo in vita attraverso una capillare diffusione, un maggior contributo di materiale e con raccolte di fonti di finanziamento.

Negli ultimi tempi all'interno del Coordinamento dei Comitati Familiari, rileviamo che si sono espresse alcune tendenze che a nostro avviso assumono un ruolo oggettivamente provocatorio, in quanto hanno impedito la crescita del movimento familiari e la creazione di nuovi comitati familiari, frenato ed in alcuni casi messo a repentaglio la costruzione di un tessuto articolato di lotta contro il carcere.

Alla base di queste tendenze c'è un evidente vuoto politico progettuale che vanamente cerca di mascherarsi attraverso polemiche speciose e strumentalizzazioni. Il settarismo e l'attivismo imbellesono concezioni del tutto sbagliate e improduttive. Il discorso fin qui sviluppato vale anche, a nostro parere, per le controversie tra audaci manifestazioni e lavoro costante sul territorio. Entrambi, noi pensiamo, si devono fondere, coniugarsi continuamente. Intendendo però lavoro nel territorio come quel continuo agire con le diverse figure proletarie che nel territorio

vivono, dentro un percorso di «internità» alla loro mobilitazione.

Non ci vogliamo misurare sul terreno dell'estremismo parolaio o a chi è più rivoluzionario, ma il nostro metro è quello della pratica costante e dell'impegno quotidiano per un reale e concreto lavoro di massa. Partiamo col constatare che l'esigenza di ogni Comitato Familiari sia quella, attraverso una pratica concreta di lavoro di massa, del maggior coinvolgimento dei familiari di tutto il proletariato prigioniero. Affrontare la questione del nostro essere interni al proletariato prigioniero metropolitano senza affrontare quella del proletariato extralegale è a nostro avviso un errore. In questo senso è estremamente importante che ogni compagno impegnato all'intero dei Comitati Familiari assuma questo come uno dei principali compiti fondamentali ed imprescindibili dell'esistenza e della crescita politica dei Comitati familiari.

Questa indicazione è rivolta a tutti quegli organismi e a quelle situazioni di lotta che intendono essere interni ad un percorso di ricomposizione di tutti i settori proletari per un vasto progetto politico di liberazione del proletariato fuori e dentro le galere.

Per quanto riguarda il lavoro dei Comitati familiari dobbiamo riprendere, ricchi dell'esperienza e dell'autocritica, il lavoro di organizzazione dei familiari dei detenuti politici e non. Valutiamo, sulle esperienze passate, la necessità di creare spazi specifici in cui i familiari che si avvicinano al Comitato per la prima volta riescano a trovare momenti in cui esprimersi, crescere, organizzarsi. Secondo noi catapultare un «nuovo» familiare in una situazione di dibattito interno quale quella che affrontiamo nelle nostre riunioni settimanali, vuol dire creare un limite oggettivo ad una loro reale partecipazione.

In concreto proponiamo che ogni Comitato familiari promuova e sviluppi:

- Assemblee e iniziative di lotta che aggregino il maggior numero possibile di familiari del proletariato prigioniero.
- Iniziative adatte a far vivere l'unità di classe tra il proletariato prigioniero e tutti gli altri settori del proletariato metropolitano, in primo luogo la classe operaia, sulla base del ruolo repressivo contro tutto il proletariato metropolitano che ha il carcere.
- Sviluppare il collegamento in tutte le forme possibili tra dentro e fuori il carcere e sostenere le lotte specifiche del proletariato prigioniero.
- Sviluppare come Comitato Familiari l'unità con altri organismi politici (Comitati contro la repressione, comitati operai, collettivi senza casa, sfrattati, ecc.) sulla base del comune antagonismo al regime borghese e al suo stato.

E questo perché spesso ci si dimentica quali siano le cause materiali che muovono i movimenti di massa, scadendo nella pura ideologia.

Per fare un esempio, andare a distribuire un volantino sul carcere in una qualsiasi

si realtà di classe senza capire le tensioni che in essa vi sono e che muovono al suo interno l'antagonismo proletario, e quindi senza coniugare i contenuti e le cause specifiche della loro mobilitazione con le lotte dentro il carcere e contro il carcere, diventa incomprensibile.

Al massimo può parlare a qualche avanguardia, ma non certamente alle masse proletarie.

Oggi invece è alla classe che occorre parlare.

Fare dei volantini che non sappiano parlare alle diverse figure, significa restare nel genericismo. Infatti non è casuale che quando ci si rivolge agli operai si tende a coniugare lotta contro l'art. 90 e per la liberazione del proletariato prigioniero, con la lotta sulla scala mobile/ristrutturazione e per la liberazione dal lavoro. Purtroppo la nostra esperienza in questo senso ha sempre visto da parte nostra e di altri organismi un limite nel sapersi rivolgere solo a strati operai invece di riversarsi su ogni altra figura proletaria.

È giusto per noi attivarci nel lavoro di massa ma va appunto fatto con criterio. Divulgare non significa bombardare di monologhi, significa dimostrare il perché della lotta comune, perché la soluzione non può e non deve essere solidaristica. Chiarire il significato del carcere e della lotta contro esso significa dimostrare il legame, il ruolo che questo svolge in ogni momento dell'antagonismo proletario. Più concretamente significa partecipare alle lotte, alle pratiche antagonistiche dei diversi soggetti proletari. È solamente dentro i loro contenuti e le loro lotte che sarà possibile allargare il loro orizzonte contro il carcere, gli istituti di segregazione sociale e le pratiche di controllo/annientamento sociale.

Senza lotta, senza pratica antagonistica, non c'è alcunché da comunicare, ma solo il vuoto blaterare. Comunicare vuol dire rompere antagonisticamente i soffocanti rapporti sociali dominanti per produrre quelli proletari, per farli emergere, per dare loro voce.

Comunicazione sociale di per sé non significa nulla se non è caratterizzata dal punto di vista proletario. Anche lo stato infatti ha la sua comunicazione sociale. Occorre quindi precisare che la nostra è una comunicazione sociale antagonista e trasgressiva.

Non è cosa da poco questa specificazione, perché questi due attributi rappresentano la discriminante proletaria. Comunicare quindi significa produrre nuove relazioni sociali.

È su questi criteri che noi, Comitato familiari dei Proletari Detenuti, Milano, intendiamo sviluppare e proseguire la nostra lotta superando anche i limiti del lavoro sinora svolto. Ed è su questo che invitiamo anche gli altri comitati familiari a muoversi rompendo radicalmente e definitivamente con la situazione paralizzante creatasi in questi ultimi tempi.

*Comitato Familiari dei proletari detenuti
Milano*

Milano, 22.9.1982.

RIFLESSIONI SULLE ESPERIENZE DEI COMITATI FAMILIARI PROLETARI PRIGIONIERI E DEI COMITATI CONTRO LA REPRESSIONE

L'attività dei comitati è differente a seconda dell'esperienza, della forza e della composizione dei comitati e del tipo del loro legame col movimento di massa. Tende e deve tendere in ogni comitato a crescere di livello e ad allungarsi, ma stante il sorgere di nuovi comitati e l'afflusso di nuovi compagni, le differenze sono inevitabili; non dobbiamo preoccuparci perché l'insieme resta differenziato, dobbiamo preoccuparci solo che ogni comitato e ogni compagno progrediscono.

La nostra attività si suddivide in due filoni connessi ma ognuno con caratteristiche proprie.

1. Le iniziative per contenere, frenare, rintuzzare le attività repressive dello stato, in collegamento con le lotte dei prigionieri e di quanti lottano su questo fronte.

Si tratta chiaramente di un'azione difensiva.

Il proletariato prigioniero partecipa alla lotta comune a tutto il proletariato, per il rovesciamento dell'intero regime politico e sociale e quindi anche per la liberazione del proletariato prigioniero e l'abolizione delle galere.

Ma il proletariato prigioniero ha sviluppato e sviluppa, sulla base della ricomposizione iniziata negli anni '70 e portata avanti da una serie di organismi (NAP, CdL, ecc.), anche una lotta di difesa della propria integrità fisica, psichica e politica; iniziative per strappare condizioni migliori; iniziative di evasione; iniziative per una maggiore socialità interna od esterna; ecc. Questa lotta difensiva del proletariato prigioniero, per le condizioni in cui si svolge ha bisogno del sostegno attivo del movimento esterno. Non è direttamente lotta per la liberazione, è lotta per frenare, contenere, limitare la repressione; ma è essenziale all'esistenza materiale e allo sviluppo politico come lo è la lotta economico-pratica nelle fabbriche. Ed è essenziale anche per lo sviluppo di tutto il movimento rivoluzionario, proprio perché la carcerazione è il pilastro portante di tutto il sistema repressivo della borghesia.

Sviluppare multiformi attività di sostegno ai proletari prigionieri e alle loro lotte; frapporre ostacoli di ogni genere al funzionamento della macchina repressiva dello stato: questo è uno degli aspetti costitutivi di un movimento realmente antagonista allo stato e al regime sociale che lo stato tutela. Noi siamo portatori nel movimento di questa istanza, i promotori di questo aspetto.

Al riguardo si pongono attualmente alcuni problemi.

a) Alcuni compagni insistono a propor-

re un programma minimo di rivendicazioni per i prigionieri, una specie di carta rivendicativa del prigioniero, che non sia la liberazione dei prigionieri ma un programma per un carcere «più umano» per i prigionieri politici, sul tipo di quello avanzato da Negri & C. (a parte la collaborazione di questi con lo stato) nello scritto «Una generazione politica è detenuta, latitante, esiliata, in libertà provvisoria» (*Controinformazione* n. 26).

La lotta dei prigionieri (e il sostegno esterno) per singole misure di miglioramento e contro singole misure repressive è sacrosanto e non è questo che è in discussione. Si tratta di capire l'utilità (in termini di una più vasta ed efficace mobilitazione dei prigionieri, in termini di crescita della loro coscienza politica e della loro organizzazione, in termini di crescita della coscienza della unità di classe tra proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano), di stendere un elenco di rivendicazioni che comprenderebbe, anche nel migliore dei casi (che non fosse la richiesta di uno statuto privilegiato per politici arresti) praticamente solo misure già previste dalla legge di riforma dell'ordinamento carcerario del 1975, escludendo altre ovvie e normali iniziative non contemplate dalla legge del '75 ma praticate dai prigionieri (evasione ad es.).

A nostro parere una iniziativa di questo genere avrebbe più effetti negativi che positivi. Mentre le iniziative concrete di lotta su singole questioni mobilitano, unificano, organizzano e fanno crescere la coscienza dell'antagonismo perché né escludono né si contrappongono ad altre lotte, un programma del genere si risolverebbe in rafforzamento tra le masse (tra le quali tale programma cercherebbe il suo supporto); 1) delle velleità di ricomporre contraddizioni all'interno dell'attuale regime (già alimentate a piene mani dalle organizzazioni statali o che si sono fatte stato); 2) delle tendenze conservatrici ad appoggiare le misure statali per un «ordinato» funzionamento del sistema che in realtà significa energico ed efficace soffocamento di tutto quanto non si lascia ordinare. Un programma minimo si porrebbe nella situazione in cui verrebbe a trovarsi chi, volendo stendere un programma di lotta per il movimento operaio, stende un programma di sole rivendicazioni salariali e normative e quindi limita l'orizzonte della lotta agli operai a più o meno transitori aggiustamenti della loro condizione di schiavi salariati. Nel proletariato prigioniero un programma del genere diventerebbe il programma di chi si è rassegnato alla carcerazione e comunque

ha rinunciato al proprio antagonismo rispetto al regime politico e sociale.

b) C'è da chiarire se parliamo di 4.000 o di 35.000, se parliamo di prigionieri politici o di proletari prigionieri. Dietro questo ci sono due progetti opposti di «ricomposizione del proletariato metropolitano».

Chi parla di 4.000 sottintende l'unità della classe operaia con i «ceti emergenti», con i «ceti produttivi», ecc., cioè la base degli illusori progetti riformisti PCI-PSI. È un progetto che relega ai margini della società, come parti trascurabili e oscure, quei milioni di persone delle metropoli e delle colonie che la società borghese gonfia continuamente ai margini del sistema produttivo (esercito industriale di riserva, precari, proletariato extralegale, ecc.). Può sembrare strano che alcuni degli stessi compagni che fanno un gran parlare di «operaio sociale», di «siamo tutti proletari», di «appropriazione del reddito», e di «autovalorizzazione proletaria», quegli stessi quando guardano al carcere parlino solo di 4.000 prigionieri politici. Il rapinatore, il ladro erano proletari che si autovalorizzavano finché la facevano franca; sono nel limbo delle classi quando finiscono in galera. Sono gli incidenti che capitano quando non si è raggiunta una autonomia ideologica dalla borghesia e la ribellione si esprime solo come sforzo di usare l'ideologia borghese contro la borghesia, restando nell'ambito della sua influenza ideologica.

Già oggi assistiamo con poca o nessuna mobilitazione a una grande campagna dello stato che per rafforzarsi mobilita migliaia e centinaia di migliaia di persone (o direttamente o tramite le organizzazioni «che si sono fatte stato») a sostegno dei CC, della PS e dello stato in generale, in nome della lotta contro la mafia, la droga, la «ndrangheta», la camorra, ecc. In realtà è una mobilitazione contro il proletariato marginale, extralegale e soprattutto meridionale. Non lasciamoci accecare dai dieci arresti di persone «perbene» sbandierati ai quattro venti! È una campagna per prevenire la possibilità di ricomposizione del proletariato metropolitano: oggi giocare gli operai contro i marginali, per poter domani giocare i marginali contro gli operai. Nella lotta dello stato contro la mafia, camorra, «ndrangheta», ecc. concorrono vari moventi.

1) Dal 1978 nello stato prevale il disegno di condurre la controrivoluzione preventiva per linee interne al proletariato tramite le organizzazioni che «si sono fatte stato» (sindacati, partiti di sinistra, ecc.). Ciò comporta la messa in mora o la

riduzione all'inattività di organizzazioni di repressione, parallele sue emanazioni (mafia, ecc., ma anche squadristi fascisti), che ovviamente resistono alla liquidazione.

2) Nell'ambito del procedere della crisi economica vi è una guerra più serrata tra borghesi sulla spartizione dei profitti e ogni borghese si batte, con gli strumenti di cui dispone, contro le «speculazioni» degli altri,

3) Lo sviluppo del movimento rivoluzionario e della crisi hanno portato a una qualificazione politica antidemocratica e antistatale di alcune strutture extralegali donde un altro fattore di scontro.

4) In quanto sono anche normale mezzo di sopravvivenza di larghi strati del proletariato extralegale, tali organizzazioni devono al loro interno fare i conti con il gonfiarsi del proletariato extralegale. Insomma è uno scontro in cui tanti fattori muovono lo stato, salvo quello di fare i nostri interessi. E allora un movimento rivoluzionario deve preoccuparsi di sfruttare queste contraddizioni interne al regime borghese, lasciando agli idioti moralisti di lasciarsi abbindolare dalle buone parole della borghesia e del suo stato, e muoversi per la ricomposizione del proletariato metropolitano. Quando milioni di giovani erano politicamente attivi, lo stato ha favorito la droga come antidoto: stato e mercato della droga sono uniti da mille fili. E ancora una volta è apparentemente strano che proprio alcuni compagni che ci infastidiscono fuori luogo con l'urgenza di sfruttare le contraddizioni interborghesi a proposito dei garantisti, poi quando si tratta di queste contraddizioni ben più corpose e dinamiche si schierano perbenisticamente con Fanfani, Capuzzo e Dalla Chiesa.

c) Un'altra questione è quella del «movimento di massa per la liberazione dei prigionieri». Chiunque tenta di sviluppare un *movimento di massa per la liberazione* dei prigionieri che non sia anzitutto movimento per il rovesciamento della società borghese e per la conquista del potere, chiunque tenta di sviluppare un movimento per la liberazione dei prigionieri nell'ambito della società borghese, finisce inevitabilmente per sviluppare un *movimento per la discriminazione* tra i prigionieri, per la rottura dell'unità del proletariato prigioniero, per la resa, per la disoccupazione, per il «pentimento», per l'annientamento e la delazione. Finisce inevitabilmente, al di là delle sue buone intenzioni, a lavorare per lo stato.

Infatti tale movimento nell'ambito della società borghese, comincerà inevitabilmente a distinguere tra comuni («stagnante feccia della società») e politici («una generazione incarcerata»), poi distinguerà tra politici «rei di lotta armata» e gli altri politici «da liberare», quindi tra rivoluzionari coerenti da una parte e dissociati e delatori dall'altra. Anche qui bisogna capirsi bene tra noi: il carcere è il maggior deterrente (dopo l'assassinio) della catena repressiva della borghesia. Ma chi vuole fare la rivoluzione e non vuole porre il carcere tra le eventualità della vita, è bene che cambi strada: avre-

mo meno dissociati. Purtroppo il carcere è come la disoccupazione. Per quanto contrastiamo la repressione borghese, il numero dei prigionieri aumenta fino ad un certo punto dello sviluppo del movimento rivoluzionario; così come per quanto contrastiamo i licenzianti, il numero dei disoccupati aumenta con l'avanzare della crisi economica. C'era un volta un artista burlone (Jaroslav Hašek) che fondò il Partito Progressista Rivoluzionario nei limiti della Legge. Ora questo nome non c'è! Ma in sostanza questo partito sono DP e PDUP. Chi pensa alla galera non come a un incidente ma come a una catastrofe, è bene che vada lì.

2) Le iniziative per lo sviluppo del movimento antagonista, cioè del composito movimento di massa che ha come propria discriminante *l'antagonismo di classe rispetto alle istituzioni borghesi*.

Un comitato familiari e un comitato contro la repressione che non si pongono all'interno del movimento antagonista finiscono nel miglior dei casi ad esser comitati di assistenza e di solidarietà, in limiti angusti e meschini e in definitiva complementari alla azione dello stato, nell'ambito della divisione dei ruoli tra chi fiera e chi cura. Le vessazioni inferte dall'amministrazione statale ai prigionieri non sono un effetto delle «carenze dell'amministrazione statale» cui sopperire con iniziative private (come proclamano gli abbellitori della società borghese), ma un effetto della società borghese stessa, che più è progredita ed efficiente, più efficacemente struttura le sue prigioni in vista dell'annientamento fisico e psichico dei prigionieri (vedasi il sistema carcerario USA, tedesco e svizzero).

Essere all'interno del movimento anta-

gonista significa che i nostri comitati devono: 1) sostenere il formarsi di organismi dell'antagonismo di classe e la loro attività; 2) essere partecipi; 3) rompere al loro interno le tendenze all'*economicismo* (a limitare le loro iniziative alle rivendicazioni economiche-pratiche) e all'*istituzionalismo* (a un rapporto di dipendenza ideologica e/o organizzativa dalle organizzazioni che si sono fatte stato, cioè hanno integrato la loro attività nelle istituzioni statali nell'ambito di una collaborazione e di una divisione dei ruoli); 4) far vivere al loro interno il legame con i proletari prigionieri come legame di classe.

Concretamente, a nostro parere, in questa fase un movimento antagonista si qualifica come tale su alcune discriminanti che lo distinguono dal variopinto e turbolento scontro di posizioni e di interessi interno invece al regime:

1) contro la politica dei sacrifici imposti alle masse popolari in nome dell'uscita dalla crisi, in realtà come appoggio alla borghesia italiana nella guerra commerciale, alimento della stessa guerra commerciale e acceleratore complessivo del precipitare della crisi: quindi contro l'accordo Scotti e le stangate Fanfani;

2) contro la carcerazione di migliaia di proletari, contro la militarizzazione della società, contro la campagna di annientamento del proletariato extralegale, marginale, meridionale condotta dallo stato;

3) contro i preparativi di guerra, il riarmo, la preparazione psicologica alla guerra, la mobilitazione di truppe nei prodromi di guerra (interventi in Libano, nel Sinai, contro la Libia, ecc.).

*Comitato di Propaganda Comunista
Milano*

I Comitati Familiari si riuniscono a:

- **Milano:** Corso Lodi, 8 - presso il Circolo Romana, ogni mercoledì alle ore 21.00
- **Napoli:** Presso la sede R.N., via Biaggio dei Librai, 39 ogni giovedì alle 18.00
- **Nuoro:** Presso la sede del Comitato di Controinformazione, via M. D'Azeglio, 88 - ogni sabato pomeriggio a partire dalle ore 15.00

Comitati di familiari sono attivi anche in altre città: Roma, Genova, Torino, Firenze, Pordenone, etc.

Poiché non conosciamo esattamente orario e giorno delle riunioni, che possono essere soggetti a variazioni, gli interessati possono prendere direttamente contatti con i Comitati il cui recapito è indicato nell'elenco in 2^a di copertina.

IN APERTO DISSENSO

Sicuramente il processo rivoluzionario, portato innanzi dalle lotte del proletariato, ha come suo fine la liberazione di tutti. Liberazione che non è solamente liberazione dalle galere ma, anzi, società senza galere; non è solo liberazione dalla schiavitù del lavoro salariato ma società in cui i rapporti «umani» non sono più mediati dalla moneta. Ed è proprio la grandezza di questo fine che fa la forza del movimento rivoluzionario.

Tutti coloro che partecipano a questo movimento, tendono a questo fine, ma si dividono spesso sulla necessità di individuare i passi concreti (il programma politico) che dalla situazione data portano verso il raggiungimento dello stesso fine.

Noi non crediamo di essere in grado di dare una risposta esauriente a questo problema, ma non crediamo nemmeno sia compito nostro, come comitati «contro la repressione». Più modestamente crediamo sia già estremamente complesso dare il nostro contributo allo sviluppo della lotta contro la repressione su di un terreno classista. Non solo perchè non siamo un partito politico e non ci sentiamo all'altezza di esserlo, ma perchè riteniamo indispensabile alla crescita del movimento rivoluzionario il realizzarsi in questa fase di un ricco tessuto di lotte capaci di sviluppare adeguati livelli di organizzazione in grado di proseguire in autonomia anche politica, dal terreno della collaborazione di classe, sul piano specifico, anche specialistico, della iniziativa intrapresa. Intenti contrari, che vorrebbero trasformare i coordinamenti e gli organismi di lotta in genere in partitini in grado di affrontare su ogni terreno i compiti della definizione di una tattica e di un programma rivoluzionario, crediamo rendano un pessimo servizio sia alla possibilità di ripresa e di estensione della lotta di classe, sia alla possibilità di definizione del programma politico stesso.

Il punto di dissenso è proprio questo, crediamo.

È utile allo sviluppo del processo rivoluzionario il realizzarsi di battaglie incentrate su obiettivi parziali?

In quale modo vanno condotte e quale effetto hanno sulla forza del proletariato?

La «griglia aperta di discussione» è esplicita al riguardo, queste «battaglie... rivelano in realtà la più totale sfiducia nella possibilità del proletariato di realizzare la propria liberazione complessiva». Ma questa contrapposizione tra battaglia immediata e fine, quali effetti ha?

Qual'è il senso di una posizione politica che contrappone la lotta per più salario (perchè sarebbe un tentativo di «migliorare» lo sfruttamento capitalistico) a quella per l'abolizione del lavoro salariato?

Se stessimo parlando di filosofia si potrebbe dissertare sulla mancanza di dialettica di una simile posizione. Parlando di politica dobbiamo dire che questa posizione che contrappone il «fine» alle quotidiane battaglie è impotente, incapace di

collegarsi ai reali processi di lotta e, appunto per questo, spinta nella pratica ad assumere un atteggiamento velleitario che si fonda sull'azione eclatante, che faccia notizia, dimostrativa nel senso deteriore del termine, e cioè che spieghi, che dimostri, perchè tanto non ha niente di concreto (di immediato appunto) da ottenere.

Questa posizione va battuta perchè i comitati non sono né devono essere conventicole di illuministi che hanno il compito di spiegare al proletariato, con scritti o gesti, la suprema necessità della lotta per «il sol dell'avvenire».

I comitati devono diventare centri di organizzazione delle lotte possibili adesso!

Ma quali lotte e perchè?

Tutte le lotte che limitino lo strapotere della borghesia sul proletariato, incarcerato o meno, vanno praticate. Lo sviluppo di queste lotte ha diversi effetti positivi: il primo, evidente, quello immediato del miglioramento della condizione proletaria (se vincente) o per lo meno di un freno ad un ulteriore attacco ad essa; il secondo il rafforzamento della volontà di lottare, la lotta paga. E quindi l'acquisizione di rapporti di forza più favorevoli alla prosecuzione della lotta stessa. Questo vuol dire scegliere oculatamente obiettivi e forme di lotta, perchè anche piccole vittorie possono avere effetti molto importanti sia per la sfiducia che l'organismo che l'ha diretta acquista, sia per l'effetto di attrazione su nuove forze che una iniziativa riuscita esercita.

Il costante collegamento con le lotte sociali è parte integrante di questo compito perchè solo se inserita in un generale movimento di ripresa della lotta di classe la nostra azione ha qualche possibilità di svilupparsi in modo positivo.

Allora si tratta di fare uno sforzo oggi di estensione della nostra iniziativa. Senza abbandonare le mobilitazioni direttamente connesse al carcerario ed ai processi, riprendere le azioni anche sul terreno della trasformazione in atto del «diritto» (per esempio l'inversione dell'onere di prova); essere pronti a cogliere le potenzialità connesse alle lotte sociali in corso ed allo scontro che esse hanno con i vari apparati del potere, sapere collocare in esse la nostra iniziativa.

In particolare proponiamo un piano d'iniziativa articolato, che si ponga sui differenti piani della nostra azione:

1) Contro gli arbitri nelle procedure di fermo e detenzione

- fermo solo su mandato
- comunicazione al fermato dei capi di accusa entro le 72 ore
- immediata comunicazione ai familiari del luogo della detenzione
- presenza dell'avvocato nominato dall'imputato agli interrogatori
- drastica diminuzione del periodo della carcerazione preventiva
- libertà di tutti i detenuti che abbiano superato questo periodo senza essere stati sottoposti a processo

2) Contro gli arbitri e le illegalità nel corso del processo

- processi aperti al pubblico
- libertà di autodifesa
- possibilità di lettura di comunicati
- abolizione del reato di apologia commessa durante il dibattimento processuale come limitativo del diritto di difesa
- eliminazione delle gabbie

3) Per la difesa e il miglioramento delle condizioni dei detenuti

- chiusura di tutti i carceri speciali
- eliminazione dei vetri divisorii e dei citofoni
- più ore d'aria, non a rotazione, tra i vari detenuti
- riconoscimento del diritto ad una socialità interna per tutti
- eliminazione della censura sulla corrispondenza e sull'informazione
- abolizione dei bracci speciali nei carceri normali, cioè del trattamento differenziato dei detenuti
- estensione del permesso di colloquio a chiunque ne faccia richiesta senza limiti legati ai vincoli di parentela
- istituzione di commissioni mediche esterne, il cui giudizio non possa essere discusso dalla direzione dei carceri e dalla Magistratura e il cui parere sia vincolante per l'ottenimento della libertà
- autodeterminazione nella distribuzione carceraria
- abolizione dell'articolo 90 e di tutte le misure restrittive

Circolo Romana, Milano

Sotto il cielo di Palmi **di Francesco Cirillo**

viaggio in 424 giorni attraverso alcune carceri dell'Italia del sud
Prefazione/arringa di Enzo Lo Giudice L. 5.000

Edizioni - Libreria PUNTOROSSO
Piazza XI febbraio 14
87023 DIAMANTE (CS)

I detenuti che lo desiderino possono richiederlo scrivendo alla libreria

PRIMI APPUNTI PER LA RIPRESA DEL DIBATTITO

Una messa a punto organica di tutti i problemi politici e pratici che solleva la lotta contro la repressione in questa fase, rimane a nostro avviso una esigenza indilazionabile per consolidare l'intervento dei Comitati Contro la Repressione e delle Associazioni Familiari Detenuti. Quanto segue vuole essere un primo contributo in questa direzione, primi appunti da verificare e dibattere con tutti i comitati e compagni interessati a questa definizione.

Precisare meglio la natura e i compiti dei C.C.R. e delle A.F.D., i loro rapporti reciproci, il legame fra interno/esterno, sono argomenti impliciti/espliciti affrontati in questo periodo, in cui molti compagni hanno temuto che si potesse perdere la spinta propulsiva della nascita prima e del coordinamento poi, degli organismi contro la repressione. Approfondirli per rispondere alle esigenze dello scontro di classe in modo più incisivo richiede:

- 1) l'analisi della situazione politica e sociale in cui agiamo;
- 2) l'individuazione delle tendenze interne ai comitati;
- 3) una valutazione del percorso fatto sia come organismi che come C.N.C.R.

Vista come ripresa/riapertura più ampia del dibattito, la pubblicazione in questo «Supplemento al Bollettino» di vecchi e nuovi documenti ha quindi una valenza politica più che attuale.

1. Breve analisi della situazione

Per i comunisti la lotta contro la repressione per la liberazione del Proletariato Prigioniero fa parte di una lotta più ampia per la rivoluzione proletaria: conquista del potere, distruzione dello stato borghese, trasformazione rivoluzionaria dei rapporti di produzione capitalistici, per il comunismo, massima tensione quindi di tutte le classi sociali che hanno di fronte una sola alternativa: il combattimento o la morte, dove lo scontro tende ad assumere necessariamente un carattere internazionale.

Fatta questa affermazione, due questioni ci si pongono immediatamente di fronte:

I Il momento di riflessione, legato anche alla chiusura di una fase, che attraversa in Italia il movimento rivoluzionario. L'assenza di una elaborazione teorico/politica complessiva antimperialista/anticapitalista/internazionalista e di un programma rivoluzionario strategico tattico. L'assenza di una organizzazione in grado di preparare e dirigere il proletariato verso la rivoluzione.

II La frammentarietà e la contraddittorietà dell'antagonismo sociale, la separazione esistente fra organismi che lottano contro la repressione, per la liberazione del P.P. e il corpo proletario, la necessità di coinvolgere in questa lotta, come nella lotta di classe in generale, segmenti e soggetti antagonisti che non sono né rivoluzionari né comunisti.

Da un punto di vista soggettivo, la complessità/flessibilità della società capitalistica ha liquidato semplificazioni del passato sui referenti privilegiati: l'operaio massa piuttosto che l'operaio sociale, il proletariato prigioniero, il proletariato extra-legale.

La crisi e la rottura interimperialistica, le dinamiche dello scontro sociale inducono il movimento rivoluzionario a fare i conti con il proprio presente/passato per riappropriarsi di un futuro che ha radici solide nel patrimonio teorico del comunismo rivoluzionario - il materialismo dialettico - ma il cui percorso è ancora tutto da costruire. Riappropriazione e costruzione faticose che fanno cadere una dietro l'altra false certezze, unanimismi apparenti, settarismi radicati e provocano profonde lacerazioni individuali e collettive.

Ripartiamo da situazioni frammentate, contraddittorie, parziali, da esperienze politiche differenziate, anche se rivolte tutte al movimento proletario.

Parliamo linguaggi molteplici, sovente incomprensibili, che pongono molte domande, ma danno ancora poche risposte. Decifrare e ricomporre esperienze e linguaggi ci pare una delle condizioni indispensabili per la ricomposizione dell'unità di classe del proletariato.

Costruire unità/iniziativa politica e pratica sia sui bisogni proletari che su questioni fondamentali come la repressione, la difesa dell'ambiente, la tendenza alla guerra, ecc., mantenendo e sviluppando tutta la ricchezza del dibattito teorico politico in corso sui passaggi fondamentali che portano alla società comunista, ci pare un percorso obbligato e un compito prioritario per i comunisti.

Da un punto di vista oggettivo, si chiude il ciclo aperto con la fine della seconda guerra mondiale. Si moltiplicano i conflitti fra le due superpotenze e gli imperialismi minori per la spartizione dei mercati, per il controllo delle materie prime, delle grandi vie di comunicazione. In tutti i paesi la borghesia preme sul proletariato per difendere i suoi tassi di profitto e, di fronte all'acutizzarsi di tutte le contraddizioni, ha sviluppato tutta la sua intelligenza controrivoluzionaria, ha disgregato in

profondità il tessuto proletario, ha recuperato antagonismi parziali, pratica annientamento su antagonismi totali.

Intelligenza rivoluzionaria vuole anche dire riconoscere i reali rapporti di forza esistenti fra le classi, condizione indispensabile (anche se non unica) per agire fin da oggi per capovolgerli a nostro favore. Questa considerazione, ovvia, ci pare tanto «più» essenziale per fare fronte alla repressione.

La differenziazione non esiste solo nelle carceri, ma attraversa l'intero corpo proletario. Lo Stato, la borghesia, i partiti istituzionali, i sindacati, i mass-media, agiscono quotidianamente sulle sue *condizioni materiali*, sul suo *pensiero* per creare divisione/concorrenza nei suoi segmenti e consenso allo status quo capitalistico.

Ricomposizione dell'unità di classe significa riaffermazione dell'identità di interessi generali, nel riconoscimento della diversità dei bisogni immediati e parziali, significa organizzazione politica centralizzata per la trasformazione rivoluzionaria della società.

Come detto sopra, la questione per noi va oltre i confini nazionali e gli stessi compiti dei C.C.R. e delle A.F.D., tuttavia la lotta contro la repressione/per la liberazione del proletariato prigioniero pone una serie di quesiti che superano l'argomento specifico. Raggiungere omogeneità nelle risposte a livelli via via più elevati, è un obiettivo importante che non deve però compromettere l'operatività dei comitati che a nostro avviso — in questa fase soprattutto per quanto riguarda le A.F. — devono tendere a diventare organismi ad ampia partecipazione/coinvolgimento.

Molte volte abbiamo discusso di separazione del carcere e delle sue lotte dal territorio e dallo scontro sociale, di ghettizzazione nostra e dei proletari prigionieri dal corpo proletario. Contribuire a ricostruire unità di classe, agire per la liberazione del P.P. significa in primo luogo avere chiari i percorsi da seguire, le forze che oggi possiamo mettere in campo, quelle che dobbiamo conquistare e i mezzi con cui le conquisteremo.

La liberazione potrà avvenire solo con la radicalizzazione dello scontro sociale e il riconoscimento da parte del proletariato dell'appartenenza del P.P. al movimento di classe. Ma lo sviluppo della lotta per la soddisfazione dei propri bisogni non si integra spontaneamente con la lotta per la liberazione del P.P.. Deve far riflettere il fatto che nel '69, al culmine del movimento, l'esistenza nelle carceri italia-

ne di prigionieri condannati dal regime democratico per azioni contro il fascismo non mobilità nessuno. L'ondata passò loro accanto e non li sfiorò neppure. La differenza quantitativa non elimina il problema.

Per contro, la nostra azione sarebbe priva di sbocchi se pensassimo di sviluppare la lotta contro la repressione/per la liberazione del P.P. in modo separato dalla *materialità* del movimento di classe (che non è solo di natura economica). La repressione non vive in vitro, ma si scatena proprio per impedire la lotta antagonista agli interessi del capitale, per la distruzione della società borghese.

2. Tendenze interne ai comitati

Gli organismi contro la repressione e le Associazioni Familiari nacquero dalla necessità di difendere i compagni incarcerati e quindi la loro azione ha gravitato e gravita tuttora sul terreno carcerario, anche se da allora abbiamo fatto alcuni passi avanti nella ricerca di un collegamento non subordinato né subordinante con i diversi settori proletari.

Noi non crediamo che una corretta valutazione delle tendenze esistenti negli organismi aperti, non vincolati ad un programma politico complessivo, vada fatta in rapporto al loro radicamento e sviluppo nel tessuto proletario. Abbiamo quindi cercato di applicare questo criterio generale in questa situazione, senza sentirci né al di fuori né al di sopra delle critiche che qui sintetizziamo.

L'obiettivo comune: lotta contro la repressione/liberazione del P.P. ha prodotto livelli di unità, ma anche profonde divaricazioni, strategie diverse, non sempre definite, spesso interagenti in uno stesso comitato, che possono portare a posizioni inconciliabili.

Una tendenza è quella che mette il carcere al centro dello scontro sociale. Semplificando, solo lottando contro il carcere — massimo deterrente della lotta di classe — il proletariato potrà lottare efficacemente contro la società capitalista. Una sua espressione è la «griglia aperta di discussione», di cui ci pare valga la pena di riprendere i punti centrali:

- a. Compito delle A.F. è la liberazione di tutti i prigionieri: «Liberazione per tutti come condizione per la liberazione di ognuno». Quindi le lotte per obiettivi parziali diventano «oggettiva complicità nel facilitare il piano di differenziazione individualizzata».
- b. La liberazione di tutti i prigionieri politici e «comuni» è strettamente collegata alla liberazione di tutti i proletari. Quindi «se è liberazione di tutti i proletari, questo è un concetto che nasce sul terreno della contrapposizione storica fra capitale e lavoro salariato, contrapposizione che genera la necessità storica della costruzione cosciente di un processo rivoluzionario».
- c. Le A.F. potranno svolgere questo ruolo con comunicazione sociale intesa come «percorso collettivo di lotta caratterizzato da contenuti politici capaci di superare divisione e isolamento, perché inseriti in un processo di ricomposizione sociale e politica».

d. Praticare e diffondere liberazione significa unificare come classe nella prospettiva ricompositiva del proletariato metropolitano tutti quei settori proletari oggi frammentati e scomposti nella lotta intorno all'identificazione di un comune interesse generale di classe.

La negazione della lotta per obiettivi parziali è una concezione suicida totalmente estranea a qualsiasi percorso antagonista. La teoria del «tutto o niente» può solo sviluppare frustrazione e impotenza nei gruppi che disgraziatamente la facessero propria, o tutt'al più una fede Jehoviana in un futuro tutto da costruire. La lasciamo ad altri, assieme a quella della «costruzione cosciente del processo rivoluzionario» a partire dalle A.F., organismi che raggruppano soggetti che hanno come elemento unificante solamente la condizione di *familiari di detenuti*.

L'aspetto più negativo di questa teoria non è tanto nella velleità di costruire «progetti rivoluzionari» ignorando la composizione eterogenea dei familiari, il dato di fatto che la maggioranza di questi diventano soggetti antagonisti, almeno rispetto al carcere, *dopo* l'esperienza diretta e che differentissimi sono i livelli di maturazione successiva, ma nell'avvitamento su sé stesse — peraltro già esistente — delle A.F. Anziché allargarsi e radicarsi fra i familiari dei P.P., questi organismi aggregerebbero unicamente quei familiari o soggetti che non solo hanno una visione della strategia rivoluzionaria. Un'auto-ghettizzazione che va anche in senso contrario al bisogno urgente di comunicazione e ricomposizione, che spinge le avan-

guardie politiche a superare settarismi. Disconoscere la specificità dei «familiari» non li aiuta a maturare politicamente, li costringe a subire le divagazioni ideologiche di leaders mancanti in ricerca perenne di gregari. Il risultato, oltre la ghettizzazione, è l'abbandono di un settore numeroso di familiari saturi di chiacchiere, l'impossibilità di aggregare quelli che si muovono per bisogni specifici, senza esprimere antagonismo totale.

D'altra parte non si può non rilevare la sproporzione abissale fra ambizioni soggettive e pratica oggettiva: praticare comunicazione sociale, ricomposizione, liberazione, sarebbe partecipare con un proprio spezzone a un corteo sindacale con la diffusione di un volantino che mette insieme punto unico di contingenza e art. 90 (Roma, 25 giugno 1982)?! Sarebbe issare uno striscione contro l'art. 90 sul palco di una sagra paesana?!

Un'altra tendenza inserisce la lotta contro il carcerario nell'ambito più vasto della lotta di classe, ma stabilisce un nesso lineare fra crisi, ristrutturazione, carcere, annientamento. Dalle misure economiche dei vari governi, dai licenziamenti e dalla disoccupazione, dall'autoregolamentazione degli scioperi all'art. 90, senza soluzione di continuità.

In questo modo ci pare si rimuova/salti — nell'intervento sul sociale — l'obiettivo specifico delle leggi e dei carceri speciali: l'annientamento delle formazioni guerrigliere, la distruzione fisica e psichica dei combattenti che in Italia hanno praticato un progetto rivoluzionario. Non si tratta evidentemente di negare l'uso estensivo di

RADIO CHE DIFFONDONO INFORMAZIONI E COMUNICATI SULLA REPRESSIONE E SULLE CARCERI

Radio Olona Popolare, tel. (033) 598010	— Legnano
Radio Saronno, tel. (02) 9620669	— Saronno
Radio Città di Como, tel. (031) 264092	— Como
Radio Sherwood, tel. (049) 27942	— Padova
Radio Cento Fiori, tel. (0445) 44444	— Valdarno (VI)
Radio Città, tel. (051) 367598	— Bologna
Radio Carolina, tel. (051) 502831	— Bologna
Radio Veronica	— Alessandria
Radio Orvieto	— Orvieto
Radio Proletaria, tel. (06) 4381533	— Roma
Radio Onda Rossa, tel. (06) 491770	— Roma
Radio Radicale, tel. (06) 460541	— Roma
Radio Apache, tel. (06) 3562395	— Roma
Radio Radicale, tel. (080) 238340/210259	— Bari
Radio Popolare Alto Monferrato (0141) 77263	— Mombaruzzo
Radio Mara, v. del Forte 25	— Civita Cast. (VT)
Radio Tandem, v. Lungo Isarco sinistro, 25	— Bolzano
Radio Underdog, v. Rizzoli 4, tel. (051) 220506	— Bologna
Radio Campo Urbano, v. Roma 36	— Rieti
Radio Mara, v. S. Agata 4, tel. (0743) 25176	— Spoleto (PG)
Radio Città Futura	— Potenza
Radio Cuneo Democratica	— Cuneo
Radio Villa, v. Bagazzi 30, tel. (030) 881594	— Carcina (BS)
Radio Popolare, v. Pasteur 7, tel. (02) 2850002/ 2828915/2840060	— Milano

queste leggi ai giudiziari e ai detenuti antagonisti, né il carattere di deterrente massimo del carcere nella lotta di classe. Si tratta di riconoscere i diversi livelli di coscienza e di pratica in cui si manifesta l'antagonismo sociale, per dare un impianto corretto alla lotta contro la repressione, che il potere esercita in modo articolato, differenziato. L'ospedaliere in lotta colpito dalla precettazione, l'operaio denunciato per picchettaggio, il disoccupato costretto all'extralegalità vivono un antagonismo e una repressione diversa da quella dei prigionieri politici.

Semplificazioni non solo economicistiche, ma anche meccanicistiche rischiano da una parte di ridurre il livello dello scontro esistente, di operare forzature che passano fuori dalla realtà proletaria, dall'altra di ostacolare una conoscenza approfondita della strategia repressiva dello Stato, lasciandone fuori aspetti fondamentali come la militarizzazione delle città, il controllo capillare di tutto il tessuto sociale, dalle fabbriche, alle scuole, ai quartieri, attraverso l'apparato dei partiti, delle istanze democratiche di base il condizionamento del comportamento proletario nella sua totalità.

Una variante di questa tendenza è la posizione piattafarmista, che non si esprime chiaramente sull'obiettivo della liberazione dei militanti rivoluzionari e del proletariato prigioniero, ma pone al centro della lotta lunghe liste rivendicative, per condizioni di detenzioni migliori. Le motivazioni sono diverse: la priorità di obiettivi unificanti sulle divergenze politiche, la necessità di dare a questi organismi carattere rivendicativo, non politico, il livello di coscienza del proletariato rispetto al carcere e ai detenuti politici.

Ci pare che in questo caso il rischio ine-

vitabile sia la delega «ad altri» della liberazione, l'appiattimento/negazione di un intervento politico che investe necessariamente la natura dello Stato e della democrazia.

Alcune annotazioni sull'attività dei comitati

L'incrociarsi nell'attività dei comitati e del Coordinamento Nazionale di tendenze diverse, ha prodotto una pratica fortemente squilibrata verso il carcerario, mentre sono quasi mancate prese di posizione e iniziative contro i numerosi episodi di repressione sul sociale.

Lo stesso intervento sul carcerario è stato affrontato da una parte come se il proletariato riconoscesse già i militanti e i proletari prigionieri come appartenenti ad un unico movimento di classe, dall'altra con un approccio/linguaggio da addetti ai lavori che impedisce la comunicazione con i diversi segmenti proletari, che esprimono bisogni molteplici e diversificati.

Abbiamo grosse difficoltà a dare al nostro intervento l'articolazione che esige la complessità della situazione, spesso un'iniziativa parziale viene vista non come esigenza di individuare obiettivi specifici per sviluppare una azione più incisiva, ma come abbandono della globalità dell'intervento. Ci troviamo così ad agire da esterni al movimento sociale, mentre siamo convinti di praticare ricomposizione perché facciamo propaganda contro la repressione davanti alle fabbriche, fra i disoccupati, nei quartieri, senza porci nemmeno il problema di linguaggi, di forme di comunicazione in una fase in cui il capitale dedica gli strumenti più sofisticati alla «conquista delle coscienze».

Nel Bollettino stesso manca uno spazio specifico sul lavoro del Coordinamento.

Inevitabile che ad un certo punto, molti compagni abbiano avuto la sensazione di girare a vuoto.

Il Coordinamento, nella sua prima fase di vita, ha avuto necessariamente il carattere di struttura di servizio. Ma questo carattere — che va comunque mantenuto e potenziato — in una seconda fase può diventare un ostacolo nella crescita collettiva. Riprendere la mozione di costituzione del Coordinamento, rivederla tenendo conto dell'evoluzione della situazione oggettiva e soggettiva è un passo importante per definire in quale fase ci troviamo e dare maggiore incisività al nostro intervento.

Oggi due esigenze sembrano particolarmente sentite:

- 1) inserire le singole iniziative di denuncia e di lotta in una visione strategica della lotta contro la repressione/per la liberazione del P.P. con obiettivi chiari;
- 2) superare effettivamente la separazione fra carcere e territori.

Noi crediamo che la lotta contro la repressione e per la liberazione del proletariato prigioniero vada vista come parte integrante dell'obiettivo della ricomposizione dell'unità di classe del proletariato, senza limitare il dibattito più ampio all'interno dei comitati, ma riconoscendone il *carattere specifico*.

Lottare contro tutte le forme di repressione sul territori e dei diversi segmenti proletari, lottare contro il carcere, superare la divisione interno/esterno, per noi significa:

- distruggere il mito di una società basata sulla libertà, l'uguaglianza, la convivenza pacifica,
- mettere in evidenza la natura antiproletaria dello Stato democratico, il suo carattere di Stato di classe, l'antagonismo irriducibile fra proletariato e borghesia;
- articolare l'intervento in campagne generali contro la repressione e il carcerare e momenti *specifici* di intervento a *partire dall'esperienza vissuta* dal proletariato;
- utilizzare tutti gli spazi e le contraddizioni del nemico per rafforzare la lotta e l'organizzazione;
- intervenire come *soggetti antagonisti* nel tessuto sociale (posto di lavoro, quartiere, scuola, ecc.) all'interno del movimento di classe;
- stabilire un rapporto più stretto fra Comitati Contro la Repressione e Associazioni Familiari, le quali svolgono un ruolo insostituibile come collegamento vivo fra interno ed esterno e che a nostro avviso devono avere come obiettivo specifico l'aggregazione dei familiari dei detenuti proletari su obiettivi riguardanti le condizioni del carcere, senza per questo limitarsi ad essere una struttura di servizio;
- aprire/sviluppare dibattito con tutte le realtà che si occupano di carcere/repressione fuori dalle posizioni di dissociazione e di resa.

11

PROVOCAZIONE FALLITA CONTRO IL DIRETTORE RESPONSABILE DE «IL BOLLETTINO»

Da sempre i proletari e compagni che vanno ad assistere ai processi devono subire una vera e propria schedatura e innumerevoli provocazioni, senza poter reagire per non incorrere nel reato di «resistenza a pubblico ufficiale» etc. etc. Una volta tanto una delle solite provocazioni si è ritorta contro chi l'aveva organizzata; ne diamo perciò notizia per socializzare questa piccola ma significativa soddisfazione.

Venerdì 13 maggio i CC di servizio nel bunker di via Filangieri, a Milano, dove è in corso il processo «Rosso - Formazioni Comuniste Combattenti», hanno «espulso» dallo spazio riservato ai giornalisti Alfredo Simone, giornalista professionista e Direttore Responsabile de «Il Bollettino», con la pretestuosa motivazione che aveva salutato alcuni imputati — ad udienza non ancora iniziata — e che «non è un giornalista perché non scrive su nessun giornale». L'impedimento si ripeteva lunedì 16 maggio, alla presenza di qualificati testimoni, quando ad Alfredo Simone — che aveva precisato di essere il Direttore Responsabile de «Il Bollettino» — veniva spiegato che per «ordine della Procura della Repubblica» non poteva assistere al processo dallo spazio riservato ai giornalisti. Questa volta la cosa degenerava senza ragione alcuna in un vero e proprio sequestro del compagno che veniva pian-tonato in una stanzetta da tre carabinieri, sino a quando un capitano dei CC giungeva a «risolvere» l'incidente «maldestramente» causato. La spiegazione fornita al compagno era che, per legge, in assenza del presidente della corte la gestione dell'ordine pubblico in aula è demandata al pubblico ministero. E chi è questo pubblico ministero, se non il «celebre» Dottor Spataro?! Sempre lo stesso capitano precisava poi, direttamente al testimone che chiedeva se l'avevano rilasciato, che Alfredo Simone non era «mai stato fermato»!!! E allora, cos'era? Prontamente informato con un dettagliato esposto sul gravissimo episodio, l'Ordine dei Giornalisti (non senza un certo imbarazzo dei giornalisti vicini politicamente al Dottor Spataro) non poteva esimersi dall'intervenire ufficialmente per ripristinare l'agibilità dello spazio loro riservato a tutti i giornalisti, nessuno escluso. Questione che è stata appunto oggetto di un incontro ufficiale tra il Presidente del Consiglio dell'ordine dei giornalisti e il Presidente della corte d'assise. Così, per una volta, la provocazione gli si è ritorta contro e... al nostro Direttore è stato riconosciuto di «essere un vero giornalista».

Comitato contro la repressione, Torino

PAOLA (CS)

SULL'ARRESTO DEL COMPAGNO FRANCO MALANGA

Il 3 maggio è stato *nuovamente* arrestato il compagno Franco Malanga, presidente del Centro Documentazione «Iniziativa Popolare» di Paola (Cosenza) e da anni noto militante comunista, animatore e organizzatore di lotte popolari nella regione.

F. Malanga è accusato di «associazione sovversiva di tipo mafioso ed estorsione» assieme ad altri trentanove. È accusato di essere il «capo teorico» di un clan locale su cui pesano imputazioni gravissime (7 omicidi, 4 tentati omicidi, estorsioni).

L'accusa contro F. Malanga si basa unicamente sulla dichiarazione di un individuo che dice che un tale, andato da lui per ritirare una tangente, alla sua obiezione che la somma richiestagli era troppo alta rispetto alle sue possibilità, avrebbe risposto di sapere per certo che poteva pagare «perché lo aveva detto Malanga, capo teorico del gruppo». Questa seconda persona, anche lui arrestato, nega di aver detto questo. L'accusatore, analfabeta, non sa neanche spiegare cosa significhi «capo teorico». Sette membri del clan, arrestati, pur pentiti non hanno potuto confermare alcunché rispetto a Malanga. Circa 200 possidenti e professionisti che avrebbero subito estorsioni attribuite al clan in questione, non hanno potuto fornire alcun elemento a carico di F. Malanga.

Nonostante questo il Tribunale della Libertà ha respinto la istanza di revoca del mandato di cattura e le imputazioni non consentono la libertà provvisoria.

Franco Malanga è già stato arrestato il 12.4.1980 e accusato, assieme ad altri quattro compagni arrestati e uno latitante, di «associazione sovversiva con finalità di terrorismo e di eversione dell'ordine democratico» (art. 270 bis C.P.). Allora l'accusa si basava sulle parole di un «pentito». In un anno di carcere fu trasferito continuamente. Nel carcere di Potenza, nella notte tra il 2 e il 3 giugno 1980 venne pestato selvaggiamente dai secondini, fino a riportare un tumore traumatico ad un testicolo, per cui fu operato, con grande ritardo sul necessario, prima all'ospedale di Messina e poi al Centro Antitumori di Milano. Al processo, 25.5. -8.6.81, il pentito non resse alle contestazioni e trattò. Lo stesso P.M. chiese la derubricazione del reato a «cospirazione politica mediante accordo». Tutti i compagni vennero condannati a 18 mesi e scarcerati per scadenza dei termini di custodia.

Uscito dal carcere, F. Malanga aveva ripreso con rinnovato vigore la attività politica: in particolare nella lotta contro la repressione (Coordinamento Nazionale dei Comitati contro la Repressione). A Paola stava per iniziare le trasmissioni una radio locale, Radio Bronx, di cui F. Malanga era il promotore.

Inviare telegrammi e prese di posizione pubbliche.

Carcere di Rossano (Cosenza) CAP 87067
Tribunale di Paola CAP 87027

Alessandria

DIMENSIONI C.so Crimea, 39

Genova

FELTRINELLI Via Bensa, 32/R

Venezia

UTOPIA 2 Dorsoduro 3490/B

CLUVA Via S. Croce, 197

Padova

CALUSCA 3 Via Belzoni, 14

FELTRINELLI Via S. Francesco, 14

Piacenza

NERUDA C.so Mazzini, 15

Parma

PASSATO E PRESENTE Via Bixio, 51

FELTRINELLI Via della Repubblica, 2/c

Reggio Emilia

IL TEATRO Via Crispi, 6

Bologna

IL PICCHIO Via Mascarella, 24/B

FELTRINELLI P.za P.ta Ravegnana, 1

Pisa

CID P.za S. Freidano, 10/A

Verona

RINASCITA-Via Corte Farina, 4

Imperia

LA TALPA Via Amendola, 20

Trento

Edicola DISERTORI Via Diaz, 11

Teramo

RINASCITA C.so V. Veneto

Campobasso

PAPARELLA Via V. Veneto

Roma

L'USCITA Via dei Banchi Vecchi, 45

GERANIO Via dei Rododendri, 15

CENTOFIORI, Via dei Sardi, 8

Ostia

MELE MARCE Via Bosio, 88

Napoli

SAPERE Via S. Chiara, 10

Bari

COOPERATIVA Via Crisanzio, 12

Aversa

QUARTO STATO Via Magenta, 80

Diamante

PUNTO ROSSO P.za XI Febbraio, 14

Cagliari

CONTROCAMPO Via Cavour, 67

Nuoro

NOVECENTO Via Aspromonte, 14

Parigi

LE JARGON LIBRE

6, Rue de la Blanche - Paris (France)

Elenco librerie che diffondono il Bollettino

Milano

CALUSCA C.so di Porta Ticinese, 48

UTOPIA Via Moscova, 52

LA COMUNE Via Festa del Perdono, 6

INTERSCAMBIO P.za S. Eustorgio,

SAPERE P.za Vetra, 21

CLUED Via Celoria, 20

CUESP Via Conservatorio, 7

FELTRINELLI EUROPA, Via Manzoni, 12

FELTRINELLI Via S. Tecla, 5

L'INCONTRO C.so Garibaldi, 44

CENTOFIORI P.le Dateo, 5

Edicola Del Monte P.za S. Stefano, 4

Rho

LA CULTURA Via Meda, 30

Cinisello B.

IL GUFO Via Martinelli, 56

Como

CENTOFIORI P.za Roma, 50

Torino

I COMUNARDI Via Bogino, 8

POPOLARE Via S. Anselmo, 13

STAMPATORI UNIV. Via S. Ottavio, 15

BOOK STORE Via S. Ottavio, 8

La fase

*'Esclusi i problemi strategici
restano da fissare
le cose spicciole'*

*(E voltano le spalle
alla maestosità dei venti)*

La larga distesa marina

*Poi, più tardi,
nello stretto della cella,
la riflessione
sulla perseveranza umana
con le membra che si rifiutano
di staccarsi dagli sterpi,
dai rottami del bagnasciuga.*

*La grata di ferro
non ripara dai centoneri,
né dallo scirocco.*

*Dalla prigionia, irrimovibili,
scrutiamo la deriva,
alla ricerca di appigli sacri
alla memoria: la nostra storia.*

Sante Notarnicola, Palmi, maggio 1983

Perchè amarti...

*Perchè amarti è veramente bello?
Perchè amarti è come farmi amare da te
è come sentirmi come vorrei essere
è come attraversare i millenni
è abbracciare il globo
è come incontrarti la prima volta
è come innamorarsi a sedici anni
è come attraversare le galassie e ricadere
accanto alla tua barca in un mare aperto
è come ritrovare ciò che da sempre cercavi
tra i tuoi sogni e credevi non esistesse
è come amarti mentre m'ami
è come nascondersi fra le nostre labbra
mentre l'energia del nostro calore
compenetrandosi si nasconde a far all'amore.
E anche perchè amarti è veramente bello.*

Loris Tonino Paroli, Palmi, 27 dicembre 1982

Riepiloghi alientanti e alienati

*Da tutti i canali catodici
Nelle ore programmate
Scagliano
Sulle idee che varcano il presente
Galassie di rapporti sociali morti*

*Riepiloghi
Solo riepiloghi di antagonismi vissuti
Di musiche costumi e cortei
Dei vent'anni
Scorsi attorno al sessantotto
Scagliano
Sugli attimi veri dell'inconscio
Per occludere i nostri intenti
Non rassegnati*

*Borghesi con imperi stanchi
Borghesi senza più mete di scambio
Né prospettive da offrire
Che dai vostri megafoni riepilogate
Ormai solo gli inventari più remoti
Non riuscirete ad annichilire
Col buco nero dei vostri ricordi
I nostri sogni creativi
E le speranze offerteci dallo scontro
No non riuscirete a fermarci col passato
Perchè viviamo già nella rottura
Del salto nel futuro senza classi
Assieme alle tracce vere della nostra storia
Che seppelliste viva per appropriarvene
Quando noi la improntavamo colla vita.*

Loris Tonino Paroli, Palmi, Dicembre 1982

La conta

*Fruscio di soste brevi
lungo il corridoio
e passi estranei
sempre più estranei
avvicinarsi
ad ogni spioncino
per la consueta rassegna
di occhi impudenti
che sanno solo scrutare
ciò che non vedranno mai.
Poi un consulto bisbigliato
tre dieci trenta... e un:
ci sono tutti: avverte
che la produzione di morte
anche oggi
ha avuto un alto rendimento.*

Loris Tonino Paroli, Palmi, 27 dicembre 1982

Contro la repressione antipopolare
Contro la militarizzazione e la criminalizzazione
Contro la differenziazione
Per diffondere controinformazione
Per lottare contro l'isolamento carcerario
Per creare comunicazione tra il proletariato prigioniero e il resto del proletariato metropolitano

SOSTENETE E DIFFONDETE IL BOLLETTINO

del Coordinamento dei Comitati Contro
la Repressione

pubblicazione trimestrale a cura del coordinamento.
— Inviare materiale da pubblicare a «Il Bollettino» c/o
Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano.

— Per richiesta di copie e informazioni sul Coordinamento rivolgersi a Libreria Calusca - Corso di Porta Ticinese 48 - Milano - Tel. (02) 8350585.

— Abbonamento annuale - 4 numeri - (ordinario Lire 10.000 - sostenitore Lire 50.000) e sottoscrizioni tramite il ccp n. 18497206 - Milano, intestato al Coordinamento dei Comitati contro la Repressione.

Qualora potesse servire ad agevolare il ricevimento del Bollettino in carcere, i compagni e proletari prigionieri potranno sottoscrivere l'abbonamento annuale al prezzo simbolico di
L. 1.000.

**PER ABBONAMENTI E SOTTOSCRIZIONI
AL BOLLETTINO USARE IL
conto corrente postale n. 18497206 intestato a
IL BOLLETTINO DEL COORDINAMENTO DEI COMITATI
CONTRO LA REPRESSIONE — C.so Porta Ticinese 48, Milano**

Abbonamento annuale (4 numeri):
ordinario 10.000 lire - sostenitore 50.000 lire